

Il 'nuovo' Nuovo Testamento

GIORGIO ANTONINO BUTTERINI

Non ricordo bene quale anno fosse, ma ne sono passati parecchi. Un giorno mi telefonò il vescovo di Bolzano, mons. Willy Egger, chiedendo l'aiuto mio e di don Lorenzo Zani. Era stato incaricato da parte della Conferenza Episcopale Italiana della traduzione del Vangelo di Marco. Ricordo anche qualche battutina sul fatto che a un tedesco fosse stata chiesta la traduzione italiana di un testo greco, ma il motivo della scelta di mons. Egger era dettata dalla sua profonda conoscenza del Vangelo di Marco. Su di esso ed esattamente sui cosiddetti *Sammelberichte*, ossia sui riassuntini marciiani, egli aveva conseguito il dottorato al Pontificio Istituto Biblico. Solo che ora, come vescovo d'una diocesi assai ampia come quella di Bolzano e Bressanone, non aveva più il tempo necessario per un lavoro impegnativo quale una traduzione, anche se della sua preparazione non si poteva dubitare. Accettammo io e don Zani e ci mettemmo all'opera. Ognuno di noi procedette a una traduzione dal testo originale e un giorno ci trovammo nella sede episcopale di Bolzano con il vescovo per la verifica del lavoro fatto. Si trattò di una giornata intensa e faticosa e di un lavoro impegnativo, ma alla fine eravamo soddisfatti e consapevoli di aver compiuto un bel lavoro.

Passarono mesi. Ed ecco una nuova telefonata. La Commissione della Conferenza Episcopale Italiana per la traduzione della Bibbia aveva rinviato il testo al vescovo di Bolzano, lamentando che si erano fatte troppe correzioni e che invece ne bastavano molto meno. Per favore, si rivedesse sì il testo, ma limitandosi solo alle correzioni indispensabili.

Solo allora compresi la complessità del lavoro da fare. Non bastava ricostruire la fedeltà al testo originale, si voleva una fedeltà alla tradizione della Chiesa. Accanto a un lavoro letterale sul testo originale e alla fedeltà nella traduzione era necessaria una specie di *Wirkungsgeschichte*, ossia un tener presente l'azione che il testo aveva avuto nei secoli sulla vita della Chiesa: un compito per il quale da subito ho sentito la mia insufficienza. Già il tradurre è interpretare, e si doveva interpretare nella fedeltà al testo originale; il dover

rendere attuale anche il linguaggio di secoli era ancor più arduo.

Questa volta l'aiuto, un aiuto prezioso, venne da un parroco bellunese, don Emilio Zanetti: doveva essere la voce della Chiesa pastorale e non solo di quella esegetica, ma anche lui sosteneva che il testo andava tradotto il più fedelmente possibile. Mons. Egger invece ci raccomandava di seguire le direttive della Commissione CEI. In cuor mio mi trovavo d'accordo con don Zanetti. La sua traduzione mi piaceva molto, la leggevo e sentivo che il vangelo entrava in me come capitava solo con il greco, non vi entravano solo le parole, non solo il periodare, ma entrava lo spirito di Marco stesso. Non seppi distaccarmi da tale traduzione e coerentemente, insistendo con la Commissione, inviai due testi: uno come potevo pensare desiderasse la Commissione, l'altro invece - che a me piaceva molto - che mi sembrava essere più fedele a Marco.

Rileggendo la nuova edizione noto che si è scelto il primo. Un giorno ricevetti una lettera di ringraziamento dal Segretario della Conferenza Episcopale Italiana, che mi fece tanto piacere. Poi per anni non ne seppi più nulla, se non la disputa sul Padre nostro di qualche mese fa.

Ora da poco è in libreria (stampata nel maggio 1997) la nuova edizione del Nuovo Testamento della Conferenza Episcopale Italiana. È solo una parte di tutta la Bibbia, manca ancora tutto l'Antico Testamento. Si tratta della terza edizione dopo quelle del 1971 e del 1974.

Dopo il Concilio

Il Concilio, nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium* (36 e 54), aveva introdotto "l'uso della lingua volgare sia nella Messa che nell'amministrazione dei Sacramenti, sia in altre parti della liturgia", provocando in tal modo una grande riforma all'interno della liturgia stessa. Ma il Concilio si era subito preoccupato del testo da utilizzarsi come lingua volgare e aveva chiesto che "la traduzione del testo latino in lingua volgare da usarsi nella liturgia [dovesse] essere approvata dalla competente autorità" (l'autorità ecclesiastica territoriale). Era l'inizio del Concilio. La Costituzione *Sacrosanctum Concilium* fu il secondo documento ad essere approvato, ma usava ancora il linguaggio ecclesiastico di prima del Concilio. Non esistevano ancora le Conferenze episcopali, che sono un grande passo verso la chiesa territoriale, o meglio verso la Comunità popolo di Dio. Fu la *Lumen Gentium* a porre le basi per una diversa visione di Chiesa. Ma a noi questo interessa meno, interessa invece il problema della traduzione dei testi biblici da utilizzarsi nella Liturgia. L'autorità ecclesiastica pretende, e lo confermerà anche il Codice di Diritto Canonico, che le traduzioni della Bibbia siano approvate dalla competente autorità, in tal modo dichiarando che ogni traduzione presenta un potenziale pericoloso, la possibilità di tradire una tradizione millenaria nella comprensione di un testo.

Il pensiero corre subito a una traduzione che ha incontrato un enorme favore, che è stata lodata anche dall'attuale Papa Giovanni Paolo II, ma che viene vista con sospetto: parlo della traduzione 'in lingua corrente', che non si pone il problema della traduzione letterale, ma di una traduzione concettuale. In essa spariscono alcune delle frasi celebri. Nella versione CEI del 1974 il testo delle beatitudini suona: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati"; nella traduzione in lingua corrente: "Beati quelli che sono poveri di fronte a Dio, Dio darà loro il suo regno. Beati quelli che sono nella tristezza, Dio li consolerà"; la nuova traduzione suona: "Beati quelli che sono poveri in spirito perché di loro è il regno dei cieli. Beati quelli che sono nel pianto perché essi saranno consolati", dove rispetto alla prima versione CEI cambia solo la forma italiana, più elegante e più immediatamente comprensibile. Così anche la formula del Padre nostro. Nella Bibbia in lingua corrente si legge: "Padre nostro che sei in cielo, fa' che tutti ti riconoscano come Dio, che il tuo regno venga, che la tua volontà si compia in terra come in cielo. Dacci oggi il nostro pane necessario. Perdona le nostre offese come noi perdoniamo a chi ci ha offeso. Fa' che non cadiamo nella tentazione, ma liberaci dal maligno". Nella nuova traduzione, dopo le polemiche uscite sui giornali nell'autunno scorso, prevale la fedeltà al testo tradizionale, perfino in quell'imbarazzante "non ci indurre in tentazione"; solo una nota in calce ci informa che "Dio non può indurre l'uomo al male, ma può sottometerlo alla prova. Il significato della invocazione può essere: non sottoporci a prove troppo gravi per le nostre deboli forze; oppure: non lasciarci soli di fronte a satana e alle sue tentazioni; perciò: Liberaci dal male, ossia da satana e dalle sue opere". Si ritrova qui il dilemma se restare fedeli al senso del testo originale (Bibbia in lingua corrente), se rimanere fedeli alla lettera (la proposta dei biblisti) o alla tradizione (la preoccupazione pastorale). Nel caso del Padre Nostro si è preferita quest'ultima soluzione, rimandando però alla nota a piè di pagine la comprensione più vera del testo.

Questo breve confronto con due traduzioni del testo del Padre nostro ci permette di comprendere meglio il decreto conciliare che esige che la traduzione del testo biblico sia curata e approvata dall'autorità ecclesiastica territoriale, quella che in seguito diverrà la Conferenza Episcopale. Può sembrare strana tale preoccupazione, anche perché si ha davanti un testo e, si può pensare, una traduzione non può discostarsi molto dal testo stesso.

In realtà la problematica è molto ampia e per comprenderla dobbiamo rifarci alla storia stessa del testo e della Chiesa.

Breve storia delle traduzioni

Gesù parlava aramaico, e non ebraico. L'aramaico era diventata la lingua del popolo e aveva sostituito l'ebraico, rimasto come lingua liturgica, utilizza-

ta nel tempio e dai rabbini, un po' come il latino per noi. La Bibbia scritta in ebraico era perciò - fino a due secoli prima di Cristo - compresa solo dai dotti religiosi. Allora accadde quello che la lettera di Aristeo descrive come un grande dono di Dio: la traduzione in greco della Bibbia da parte dei Settanta saggi egiziani, traduzione conosciuta appunto con il nome di "Settanta". Tale traduzione fu fortemente voluta dagli ebrei della diaspora che più non comprendevano l'ebraico. Poco dopo anche agli ebrei della madrepatria fu concessa una traduzione nella lingua d'ogni giorno, cioè l'aramaico, e ciò diede origine a quelle traduzioni che noi chiamiamo *targum* o, al plurale, *targumim*.

Gesù leggeva la Bibbia su tali traduzioni e gli apostoli utilizzavano a loro volta tali traduzioni. Lo notiamo dalle citazioni che troviamo nei testi neotestamentari che non corrispondono al testo ebraico originale. Va tenuto presente quindi che il cristianesimo nasce sulle traduzioni della Bibbia, anzi proprio la traduzione greca dei Settanta è lo strumento provvidenziale. Un esempio classico: "la vergine concepirà e darà al mondo un figlio che si chiamerà Emanuele". "Vergine" non c'è nella bibbia ebraica, ma esiste nella bibbia greca del secondo secolo prima di Cristo: i traduttori utilizzarono tale termine per dire lo stato della donna già sposata, ma ancora non convivente. Per i greci sembrò normale tradurre il vocabolo ebraico con "vergine", aprendo così le porte alla comprensione della verginità di Maria. Il mondo ebraico, in seguito, reagì duramente a tale utilizzo del testo greco e sconfessò la Bibbia dei Settanta. Quello che la lettera di Aristeo presentava come un miracolo, ora, due secoli dopo, in un testo di Filone Alessandrino, contemporaneo ai cristiani, viene presentato come uno dei giorni più infausti per il mondo ebraico. Venne dato l'incarico di preparare nuove traduzioni, che non dessero adito a letture giustificanti il cristianesimo. Ve ne furono almeno tre (Aquila, Simmaco, Teodoziona), tutte e tre insoddisfacenti o perché troppo letterali e quindi illeggibili, o perché s'erano troppo discostate dal testo originale. Del resto per "traduzione" si intendeva allora una traduzione concettuale e adattata alle nuove idee: spesso era un testo nuovo.

I cristiani erano consapevoli che i loro testi erano delle traduzioni: Gesù aveva parlato aramaico ed ora le sue parole venivano tramandate in greco. Non ci fu dunque alcun problema, e di lì a poco la Bibbia, sia l'Antico che il Nuovo Testamento, venne tradotta nelle varie lingue allora conosciute: in siriano, in copto, in armeno e soprattutto in latino. Conosciamo due importanti traduzioni latine: la *vetus latina* e la *vulgata*. La *vulgata* è opera di un grande studioso come san Gerolamo. L'incarico gli era stato dato direttamente da papa Damaso, che intendeva far chiarezza di fronte ai molti testi variegati diffusi come *vetus latina*. Gerolamo dapprima tradusse dal greco il Nuovo Testamento; poi, dal testo originale ebraico, anche l'Antico Testamento. Era la prima traduzione dai testi originali; le precedenti erano sempre tratte dal greco dei Settanta.

La traduzione di Gerolamo fu accolta con ostilità anche da un grande come Agostino. Troppe le divergenze dalle traduzioni precedenti. Già qui si nota come la pratica pastorale nella Chiesa metta in discussione quanto riguarda invece la fedeltà al testo: una *querelle* non da poco. Tuttavia l'autorità del Papa prevalse su tutte le resistenze e la *vulgata* divenne la Bibbia della Chiesa, indiscussa fino al secolo XVI.

L'umanesimo e il risveglio degli studi favorì la lettura nelle lingue originali dei testi fondamentali della fede cristiana: ciò avvenne soprattutto in Spagna, dove il contatto con il mondo ebraico era molto vivo e sospingeva a traduzioni dai testi originali. Vi fu quindi lo scontro tra coloro che proponevano un contatto diretto con i testi originali e la Chiesa ufficiale, fedele alla forma latina predominante, quella della *Vulgata*. Questa tendeva a una continuità con il passato, l'altra a una rottura e - attraverso una nuova traduzione della Bibbia (in tedesco, da parte di Lutero!) - a una riforma della Chiesa. Il mondo cattolico romano, nel Concilio di Trento (IV sessione), non solo stabilì il canone dei libri ispirati, ma disse che la *vetus et vulgata editio* della Bibbia era da preferire a tutte le altre edizioni latine ed era la sola che dovesse essere considerata autentica, soprattutto per la liturgia. Vale la pena qui ricordare una violenta polemica che contrappose il cardinale spagnolo Pacheco e il cardinale Madruzzo di Trento: il primo voleva che si ammettesse un'unica traduzione, quella latina, e fossero condannate tutte le altre, mentre il cardinale Madruzzo difendeva la validità anche di altre traduzioni.

Le due strade separate: da una parte quella dei testi originali, dall'altra quella della *vulgata*, si reincontreranno di nuovo solo con il Vaticano II. Fino ad allora nei testi liturgici sarà usato solo il testo latino della *vulgata*; come traduzione italiana, invece, esisterà solo il celebre testo di Antonio Martini del 1778, che non verrà mai utilizzato in modo ufficiale. Il Vaticano II non solo ha recuperato la ricca tradizione delle traduzioni antiche, ma ha anche invitato a nuove traduzioni dai testi originali:

È necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla Sacra Scrittura. Per questo motivo, la Chiesa fin dagli inizi fece sua l'antichissima traduzione greca dell'Antico testamento detta dei LXX; e ha sempre in onore le altre versioni orientali e le versioni latine, particolarmente quella che è detta *Vulgata*. Poiché, però, la parola di Dio deve essere a disposizione di tutti in ogni tempo, la Chiesa cura con materna sollecitudine che si facciano traduzioni appropriate e corrette nelle varie lingue, a preferenza dai testi originali dei Sacri Libri. Che se queste, secondo l'opportunità e nel consenso dell'autorità della Chiesa, saranno fatte in collaborazione con i fratelli separati, potranno essere usate da tutti i cristiani (*Dei Verbum*, 22).

È da questo invito che sono fiorite nella Chiesa numerose traduzioni dai testi originali. A partire dal 1964 ogni casa editrice ha curato e pubblicato una propria Bibbia con notevole fortuna editoriale. Ricordo qui la Bibbia di Garo-

falo della Marietti in 3 volumi, la Bibbia del Padre Mariani della Garzanti, la Bibbia di Galbiati della UTET, forse la migliore. Poi in seguito altre Bibbie: la Bibbia di Gerusalemme (che però non prende il testo della Bibbia di Gerusalemme originale, ma il testo della CEI, risolvendo in nota, ma non sempre, le discrepanze tra l'uno e l'altro), la Bibbia ecumenica (la TOF, Traduction Oecumenique de la Bible, con versione nelle principali lingue), la Bibbia in lingua corrente.

Da subito (24 settembre 1965), la CEI si preoccupò di preparare una propria edizione in lingua italiana della Bibbia da utilizzare come testo ufficiale. Un comitato di tre cardinali diede le direttive per tale traduzione: "Esattezza nel rendere il testo originale; precisione teologica nell'ambito della stessa Scrittura; modernità e bellezza della lingua italiana; eufonia della frase in modo da favorirne la proclamazione; cura del ritmo, con conseguente possibilità di musicare i testi (specie i Salmi), di cantarli, di recitarli coralmemente". Per primi furono chiamati i biblisti a garanzia di una traduzione fedele al testo originale. Seguì l'opera di coloro che dovevano curare il Testo Sacro sotto il profilo della lingua italiana. Si notò ben presto che le esigenze dei due gruppi erano spesso antitetiche: i biblisti troppo attaccati al testo e gelosi di mantenersi fedeli il più possibile all'originale; i puristi della lingua impegnati alla chiarezza della frase e del periodo. Ma accanto a queste due richieste ve n'era una terza: quella di non discostarsi troppo dal testo originale della *vulgata*, che garantiva continuità con tutta una tradizione di lettura. Il lavoro fu portato a termine nell'ottobre 1971 e pubblicato con la data del 25 dicembre: la nascita di Cristo come traino alla nascita della Parola.

Note sulla nuova traduzione

Ogni traduzione è interpretazione. Non è possibile tradurre parola per parola. Non sto a fare la teoria della traduzione e dei vari livelli di interpretazione; mi basta affermare che tradurre significa interpretare un testo. Io non posso prendere una parola e tradurla, perché essa può nelle due lingue, quella di provenienza e quella di arrivo, avere due significati diversi e intraducibili.

Voglio citare qui due esempi classici. Primo, la traduzione del concetto di fede, il famoso *Amen* in Abacuc 2,4, la cui traduzione in greco dà origine a un tipo di teologia sulla fede oggi non più sostenibile. Nel mondo ebraico questo *Amen* (concetto che in greco non trova un corrispondente semantico) non è una affermazione dell'intelletto, ma una adesione di tutto l'uomo a una realtà vitale che è Dio. La traduzione greca dei Settanta, scegliendo la parola "comprendere" anziché "restar saldi, aderire con tutto se stesso", ha fatto cambiare il senso al concetto di fede: di qui la spiegazione della fede come adesione a un concetto, a una verità di fede e non più, come era nel mondo ebraico, come ade-

sione a una persona, a Dio o a Cristo. Questo esempio però non ci riguarda, giacché l'Antico Testamento non è stato ancora dato alle stampe. Altro esempio è quello della traduzione di "*almah*" di Isaia 7,14, che la Bibbia dei Settanta ha tradotto con "vergine", ma in ebraico è la "giovane donna sposata" che però non è ancora andata a convivere con il marito. Una figura inesistente nel mondo greco che perciò, trovandosi in difficoltà a trovare un termine corrispondente, ha assunto quello che riteneva più vicino, e cioè "vergine". Questo errore di traduzione è diventato l'appiglio del mondo cristiano per spiegare la novità di Maria. Oggi nessuna traduzione può rinunciare a tale importante connessione. E infatti, giustamente, il nuovo testo in una nota spiega la situazione giuridica del fidanzamento e la posizione della donna nel mondo giudaico. Come si vede difficoltà linguistiche si intrecciano con difficoltà teologiche. Non sono molte, ma ve ne sono, soprattutto nella lettera ai Romani.

Altre difficoltà di traduzione si intrecciano con difficoltà di ordine pastorale: come ad esempio nel caso del Padre Nostro (Matteo 6,9 ss. e Luca 11,2 ss) o dell'Ave Maria (Luca 1,28: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te", mentre più giusto sarebbe: "Ti saluto, Maria, il Signore è con te, egli ti ha colmata di grazia"), due preghiere troppo conosciute e stampate nella memoria dei credenti perché si possa cambiare il testo biblico. In ambedue i casi si è preferito ricorrere ad annotazioni al testo che spiegano il vero senso. Trovo invece nella nuova traduzione una scelta interpretativa senza tentennamenti in 1 Timoteo 3,2 e 3,12. Il testo originale dice "uomo di una sola donna", che però potrebbe voler significare sia "uomo fedele alla propria moglie", sia "uomo che si sposa una sola volta". Finora nella traduzioni si era sempre scelta questa seconda interpretazione. Cioè un vescovo e rispettivamente un diacono potevano sposarsi una sola volta, se la moglie moriva non potevano, secondo questo testo, risposarsi. La nuova traduzione sceglie la prima interpretazione, ossia quella della fedeltà. Che sia in previsione dei diaconi sposati? Comunque anche questa è una traduzione fedele del testo originale, ma interpretato in modo di venir incontro a problemi pastorali.

Non ho ancora potuto esaminare tutto il testo della nuova edizione della CEI, ma si nota in esso una certa incoerenza e la mancanza di una visione unitaria nelle scelte. Credo che ciò sia dipeso dai traduttori, diversi per ogni libro. Certamente la Commissione centrale ha tentato di darvi unità, ma era evidentemente un lavoro improbo e non sempre identificabile. In alcuni casi ho trovato grande coraggio. Come nel caso appena citato, oppure in quello di Luca 12, 5: "Dico a voi, amici miei: Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo e dopo di questo non possono fare più nulla. Vi mostrerò invece di chi dovette aver paura: temete colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nel fuoco della geenna". Il "colui" della vecchia traduzione è al maiuscolo, ossia rinviava a Dio stesso ed era chiaro che la geenna in questo caso era l'inferno. Difficile scegliere tra una maiuscola e una minuscola, soprattutto se si pensa

che il testo originale è trasmesso in greco in caratteri onciali (cioè tutti maiuscoli), senza divisioni tra le parole e senza punteggiatura. Il traduttore ha dato una interpretazione: il colui non è più Dio, ma quello che tratta il proprio fratello come "rifiuto" da gettare nella "geenna" intesa in questo caso come discarica. Una interpretazione, probabilmente, più fedele alla parola di Gesù, affascinante, ma che tocca il problema teologico dell'inferno.

In alcuni casi si è avuto coraggio, in altri no. In alcuni addirittura rimane qualche confusione. Si prenda l'esempio di Giovanni 3,17 e seguenti, dove il verbo "giudicare" è tradotto correttamente con "condannare": il testo suona così più esatto, con una traduzione non più letterale, ma concettuale: "Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui". Ma subito dopo si mantiene il termine ambiguo "giudizio": "Il giudizio è questo". Meglio sarebbe stato: "Questo è il motivo della loro condanna".

Arriviamo con questo al secondo aspetto della traduzione. Non solo si traduce *da*, ma si traduce *in*: ossia nel traduttore non vi è solo la preoccupazione della fedeltà al testo, ma anche la preoccupazione che ne risulti nella nuova lingua un testo leggibile. Su questo punto avviene spesso la contrapposizione tra biblisti e letterati. Direi che nella nuova traduzione talvolta hanno vinto gli uni, talvolta gli altri. Marco scrive utilizzando come suo stile la paratassi, ossia un modo di scrivere essenziale e semplice, senza subordinate, solo con proposizioni principali e avverbi come "subito": per alcuni questo modo di scrivere era dovuto alla insufficiente conoscenza da parte di Marco della lingua greca, ma per altri, e fra essi anch'io, questo stile era un modo per mostrare la sorpresa di fronte all'opera di salvezza di Dio in Cristo. A me piaceva molto di più il testo dove di volta in volta si aprivano orizzonti nuovi, dove le sorprese nella conoscenza di Gesù avvincevano. Si è scelto invece un testo italiano più elegante, letterariamente più presentabile, ma dove è venuto meno questo elemento secondo me caratterizzante Marco e per di più di ricchezza teologica. I puristi hanno vinto espungendo le parole nella nostra lingua insignificanti perché di origine aramaica come *mammona* (tradotto con "ricchezza") o *epulone* (tradotto con "ricco") o *dramma* (tradotto con "moneta"). In altre situazioni hanno avuto la meglio i biblisti che richiedevano fedeltà al testo. Ad esempio, in Luca 14,26, è rimasta la traduzione letterale di "odiare", anziché quella di "amare di meno"; forse era meglio tradurre: "Se uno viene a me e non ama me più di quanto ama suo padre...", invece è rimasta quella traduzione che sconcerta: "Se uno viene a me e non odia suo padre, la madre, la moglie...". Questo accade spesso. Soprattutto lì dove non ci sono implicazioni teologiche ci si sarebbe aspettata una traduzione concettuale anziché letterale. Ad esempio: in Giovanni 9, 24, dove gli ebrei si presentano al cieco nato e gli dicono: "Da gloria a Dio"; perché non tradurre secondo il significato vero della frase: "Dì la verità di fronte a Dio"? Oppure in 1 Corinti 7,1, si poteva tradurre così, in ma-

niera più elegante: "Rispondendo alla domanda che mi avete posto se sia meglio per l'uomo non sposarsi"; si è invece mantenuta la forma un po' criptica di prima: "Riguardo a ciò che mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna", dando poi la spiegazione in nota. Si ricorre spesso alle note, anziché intervenire sul testo. Altre volte però non troviamo la spiegazione neppure in nota, come in Efesini 2,6, dove rimane la vecchia incomprensibile formula: "Ci ha fatto sedere nei cieli", che forse meglio si poteva tradurre con "ci ha fatto regnare con Cristo". Invece subito dopo, in Efesini 2,10, si preferisce una traduzione più bella: "Dio le ha preparate perché in esse camminiamo", anziché la vecchia "che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo". Qui si nota l'esigenza dei biblisti di tradurre in modo più fedele possibile. I puristi hanno vinto nel testo della prima lettera di Pietro (1 Pt 1,13): "Perciò tenendovi pronti nello spirito e restando sobri, ponete tutta la vostra speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si manifesterà"; nell'edizione del 1974 il testo suonava in modo piuttosto oscuro: "Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quanto Gesù Cristo si rivelerà"; ma se andiamo alla traduzione letterale della UTET, suona ancora più ermetico: "Perciò, cinti i fianchi della vostra mente [come si fa a cingere i fianchi della mente?], siate sobri". Tre modi diversi di tradurre a distanza di trent'anni circa.

Concludendo, mi pare che questa terza edizione della Bibbia CEI sia un notevole passo avanti, forse non abbastanza coraggioso. Ma i vescovi hanno una sensibilità pastorale che i biblisti, da tecnici del testo, spesso non hanno ed è bene rispettare le loro scelte. Del resto si possono fin d'ora prevedere altre edizioni e mano mano che il popolo di Dio cresce nella conoscenza e comprensione della Parola, anche il testo crescerà con lui. San Gregorio, parlando della visione del carro di Ezechiele, vi vede la Parola di Dio che si srotola nella storia come le ruote del carro, e in questo srotolarsi avviene una comprensione sempre più profonda del mistero che è contenuto in tale Parola. E, aggiungiamo noi, mano mano che il mistero si apre e il testo si srotola, anche la traduzione deve trovare una propria espressione adeguata. ■